

Per Livio

Senza alcun dubbio, è venuto a mancare uno dei più significativi architetti del nostro tempo. C'è una parola che Livio usava spesso, il mestiere. Sorrideva sornione, ed era serissimo, parlando del mestiere.

Mestiere ha un sapore antico, un po' desueto in questo nostro tempo di arrogante seduzione, dove tutti si fanno affascinare da effimeri e poco sinceri effetti speciali.

Ma la parola mestiere (che pronunciava riempiendosi la bocca nello stesso modo in cui diceva "Che bontà!" quando sentiva di amare un cibo) accompagnava, in modo elegante e discreto, la passione, una intensa ed esclusiva passione, per l'architettura per l'architettura e per il suo valore civile.

Diceva di avere due ossessioni, quella di dover costruire tra la terra e il cielo e quella di cercare di capire, con il progetto, il valore che ha la dimensione di ciò che è pubblico e di ciò che è privato.

Diceva che la cosa più difficile è capire cosa significa modificare la crosta terrestre.

Modificare la crosta terrestre!? Lo facciamo continuamente senza preoccuparcene, mentre Livio ne percepiva sino in fondo la responsabilità. Sapeva che noi apparteniamo alla terra ma che siamo anche destinati, per sopravvivere, a trasformarla persino a violarla. Non lo possiamo fare gratuitamente, nella incoscienza. Per questo diceva che l'architettura è anche un immane rito.

Si chiedeva sempre come la sua architettura, o meglio come l'architettura, si appoggia a terra, come si innalza e come chiude verso il cielo. Questo è ciò che determina l'ordine di ogni architettura. Come si appoggia, come si innalza e come chiude verso il cielo? Semplice e drammaticamente difficile

Avere il mestiere significa trovare le regole, i principi, ciò che fa sì che un'architettura sia in sé e per sé chiara, evidente, senza trucchi: le regole che sovrintendono al tutto e le regole di ogni sua parte. Tutto deve tornare; non esiste nella vera architettura il dettaglio, la parte che si ribella al tutto. Ogni opera degna di questo nome non può che dipendere da regole e, nel contempo, produrre delle proprie regole. Così, diceva, si fa sempre la stessa opera, ma ognuna di esse è diversa da tutte le altre.

Le regole ti costringono a misurarti con il rigore e quindi con la responsabilità. Non puoi permetterti di essere superficiale. Ma tanto più trovi il rigore e la responsabilità, tanto più puoi sentire la libertà, puoi godere della libertà. Livio era un uomo profondamente libero. Il rigore serviva ad alimentare una sorta di leggerezza, una profonda capacità di ironia, una complice inclinazione all'allegria, una naturale propensione all'amicizia.

Il rigore non può che portare alla precisione, quella precisione che non si affida alla mania, all'obbligo, alla frustrazione, ma alla chiarezza, all'esattezza, alla perfezione, alla purezza, alla bellezza.

Livio era nel contempo un uomo del nostro tempo, un antico greco e un costruttore di piramidi. Cercava l'ordine e rifiutava i trucchi, i sotterfugi, i facili giochi della seduzione per la seduzione della spettacolarità fine a se stessa.

Quanta concentrazione per ottenere tale chiarezza! Quanto lavoro sulle cose semplici ed elementari.

Come i grandi della matematica sono costretti a chiedersi che cosa è il numero 1 o i geni della geometria osservano con stupore un triangolo, così Livio si chiedeva che cosa è un muro, una trave, una copertura, una struttura e come la luce può far vivere ogni singolo elemento. In lui non c'è differenza tra pensare e fare, tra teoria e pratica, tra la tecnica che usi e le cose che puoi, devi, raccontare con il progetto. Livio sapeva che la conoscenza autentica è creazione; che il contrassegno della verità è la riuscita degli atti, che l'istinto completa l'intelligenza; che la creazione è vita e che il fare è l'unico "sapere". E' uno dei pochi ad essere riuscito in una

sorta di miracolo: tenere insieme la ragione e il sentimento e questo non è problema dell'oggi, ma dell'intera nostra cultura, oserei dire della nostra stessa civiltà.

In uno dei nostri ultimi incontri Livio mi ha detto una cosa che mi ha stupito e che voglio qui ricordare perché ci riguarda tutti e in particolare riguarda il suo rapporto con questa vostra terra, il Ticino: “La grande architettura non può che nascere da un profondo attaccamento alla propria terra”

Preso alla sprovvista ho ribadito: Ma come! Hai sempre rifiutato il pittoresco, il localistico, il folklorico, il tetto a falde, i materiali vernacolari, le forme di imitazione del passato” ,
Mi ha subito fermato. Non stavo capendo.

Attaccamento alla propria terra significa sapere che l'istinto non può mentire, significa fare affidamento sull'esperienza. L'esperienza nasce interrogando il luogo dove sei, il modo in cui - tu e gli altri - costruisci un rapporto con l'unicità di quel luogo. Questa è l'unica realtà che possiamo veramente possedere.

Vedi, mi disse, quasi prendendomi in giro, di certo spazzandomi, per cercare di avere un'architettura di qualità devi mettere la stessa attenzione, concentrazione, che devi usare quando cerchi di catturare una trota nei torrenti delle nostre montagne. Non c'è immaginazione che tenga, devi affidarti all'esperienza e alla precisione di ogni tuo gesto. L'immaginazione è veramente pericolosa.

E' così che ho capito che non c'è nulla di più vicino alla realtà dell'architettura.

Roberto Masiero, 2 Aprile 2007